

Giorn. 166 - 1

# LA BILANCIA

GIORNALE

POLITICO, LETTERARIO, SCIENTIFICO, ARTISTICO



## MANIFESTO

Tacere! Il tacere è sovente buona cosa, per lo meno comoda e piena di sicurezza, massime in un tempo nel quale ogni parola è per solito raccolta, commentata, registrata, ripetuta, diffusa intorno, e non raramente interpretata male. Ma quando tutti parlano, e del parlare fanno a sé obbligo, ed agli altri debito; quando allo stesso silenzio, come se fosse parola, e talora prestato un senso il più delle volte non vero; quando è a tutti, e da ogni parte, una persecuzione, un fastidio, un'assalto d'interrogazioni, d'interpellazioni, d'importunità; il tacere, se non anche fosse dannoso, è presso a poco impossibile.

Si per fermo: è oggi il tempo ed il regno della parola. La parola s'è fatta libera, e ha dato a sé argomento favorito la *Cosa Pubblica*. Ognuno vuol metterci bocca, e giudicarne col proprio senso. Tutti siamo *Uomini di Stato*, tutti facciamo le leggi e le disfacciamo. Consigliamo il Governo, lo ammaestriamo, lo rampogniamo ..... eccettochè il dir dell'uno di rado consuona col dir dell'altro.

Di questo molti s'allegnano; e son que' medesimi che di si fatti parlari si son creato un bisogno cotidiano, a' quali per conseguente il non soddisfarlo sarebbe tormento come di una non appagata fame. Altri se ne rammaricano; e sono i messi al timone della pubblica nave, o que' più



freddi e più ritenuti tra i privati cittadini, che giudicano ciò grave malattia degli spiriti, e peripezia nel gran dramma della vita politica de' popoli, che impedisce il pubblico bene, piuttostochè giovarlo, ed è avviamento verso l'impossibilità del governare e dell'essere governati, e verso la generale anarchia, tempesta ultima e non infrequente delle nazioni, in che, per solito, fanno naufragio. Ma che che sia di ciò, la Storia dovrà narrare a' posteri, che tale è la condizione del nostro tempo.

Nè questo è nuovo, benchè paja. È frutto già maturo di antico albero, coltivato tra noi sessant'anni, cresciuto nella lunghezza delle ultime paci, castigato a quando a quando colla forbice, e colla marra, ma tanto omai robusto ed agguerrito a' verni del nostro cielo, e moltiplicato sopra ogni nostra terra, che l'estirparlo è impresa da stancare le braccia de' Titani. Amputati i rami e tenuti bassi i tronchi, vissero le ceppaje, corroboratesi allo scuro; e finalmente si oggi prolifiche nella presente benignità di Sole, che già cuoprono ampiamente il terreno colla immensità della condensa selva. Così la nazione intera è un Parlamento; il Senato è in istrada, la Tribuna in piazza. Si declama, si delibera, si consulta ovunque *ne quid respublica detrimenti capiat*. A chi passa per via, niun chiede più — *Come state?* — ma — *Come sta il Governo?* Il silenzio intorno a ciò è, presso il popolo, delitto di lesa patria ..... Parliamo. Così il nostro secolo comanda.

Parliamo: ma non mentiamo nè a noi, nè agli altri. Facciamo atto di coraggio civile. Diciamo la verità anche importuna, anche mal sonante, anche ingrata. Immoliamoci sull'altare del pubblico Interesse, e scriviamo un *Giornale di Moderati* — il Giornale — *La Bilancia* — Giornale il quale probabilmente avrà condanna dalle genti de' partiti estremi, perchè la moderazione non è di lor gusto, e ci susciterà contro la procella degli sdegni loro, quando le lor sentenze dovrem combattere; ma il combattimento spaventa solo i villi.

E innanzi tratto spieghiamo impavidi all'aura la bandiera nostra. Essa è di sudditi, ma non di schiavi. Sinceri amici

del Pontificato, quali vogliamo chiamarci ed essere, difendiamo la parola papale ..... la santa parola di Pio IX — *Progresso*. — *Progresso lento e ponderato, ma indesinente*. — *Progresso conforme a' bisogni veri del tempo e del paese nostro, non agl'immaginarî*. — *Progresso, ma dal Principe, e col Principe*. — *Progresso qual può aspettarsi e dee da Roma Cattolica, da Roma Pontificia, da Roma nostra*. — Ciò principalmente è scritto sul carroccio, e v'è scritto — *Istoria di questo Progresso, e Incitamento all'operarlo e Consiglio per asseguirlo*. Incitamento per quel che non è fatto ancora e par da farsi ..... Consiglio su quel che già fatto parrebbe poter essere migliorato ..... Ma incitamento privo d'arroganza, e d'impazienza ..... Ma consiglio, non già comandamento ... Consiglio riverente da senno, e non da burla, profferito senza orgoglio, e senza disposizione ad altro, che ad obbedienza leale, ove non sia volontà di ascoltarlo.

E sappiamo, che questa bandiera non a tutti parrà libera e indipendente, quanto immaginiamo che alcuni vorrebbero. V'avrà forse ancora taluno sì mal misurato, che vorrà questa chiamare una bandiera di servitù e di uomini ligi e venduti, pronti sempre a lodare a cielo ogni atto di Governo, non perchè buono, ma perchè di Governo. Al quale non equo estimatore del vero una sola cosa risponderemo, affinchè la impari e bene scolpiscala in mente. — A' Governanti noi siam devoti pur molto, ma più alla coscienza nostra; di guisa che, se, per un impossibile, accadesse, che la podestà imperante sdruciolasse a operare il male, e si ci paresse uscita dal buon sentiero, per patito errore, da non potervi essere ricondotta, e da non permettere alla parola nostra rispettosa di dargliene pur cenno d'avviso, sapremmo allora tacere per ultimo divisamento, ma non adularla mai, nè, per piacerle, dargliene lode. Laonde, allorchè approvazione uscirà dalle penne nostre, ciò avverrà sempre dentro la misura da noi creduta di verità e di giustizia, e con un fine principale d'utilità pubblica, non già privata. Nè ci vogliamo interdotta quella onesta libertà d'esame, che la nuova legge del 15 marzo pur consente, e che al Governo è assai più profittevole d'ogni servile abitudine d'elogio. E tanta ab-

biam fede nel cuore integro ed immacolato dell'immortale Pio IX, che, unicamente ciò facendo, stimiamo essere per piacergli, come che non è questo piacere la sola nostra polare stella.... Imperocchè s'esser potesse, quel che certamente non può, vale a dire, se ciò potesse dispiacere in alto luogo (e ci par grande bestemmia il dirlo, pur supponendolo, con temerità, per un istante), noi meglio ameremmo dispiacere ad altrui, sedente in sommità, che alla coscienza nostra; e niuno è di noi che non si sentisse la forza di rispondere in ogni caso estremo: — Conducetemi o riconducetemi alle latomie —.

Del resto, lasciata stare questa ipotesi matta, voltandoci ora, per contrapposto, al Popolo, al quale non meno ricusiamo adulazione, troviamo necessario il dirgli una prima volta per cominciamento di molte altre. — Cittadini! (e non a tutti parliamo, chè sarebbe ingiusto, ma pure a tanti che fanno turba) dicendo ancora di studiare il *Progresso* in quel modo che fate, e cercando di andarvi, siete troppi nella mala strada. Buon numero di voi non si è fatta un'idea giusta di quel ch'è il nostro paese, il nostro tempo, il nostro Governo, il nostro vicinato, il nostro Principe, il nostro presente bisogno, il nostro bene e il nostro male, il bene e il male delle nostre speranze, delle nostre parole, delle nostre domande, delle nostre pratiche e mene, dell'uso che facciamo della presente larghezza di nostra libertà. Non avete voluto e non volete vedere ostacoli a' desiderj vostri. Non avete voluto, nè manco gettare uno scandaglio nella profondità di questi desiderj, nè trivellando esaminare il terreno che li circonda. Solamente avete desiderato assai; e perchè avete desiderato assai, volete assai, con una volontà cieca, ardente, ostinata, imperiosa, inopportuna ed importuna garrula, senza nessuna proporzione co' mezzi nostri probabili, possibili.... E foste ancora voi così soli un popolo, popolo unito, popolo forte, o popolo non combattuto!..... Foste desiderio veramente uno, volontà una! Ma voi siete policesfali, siete pugno di gente, siete cinti e circonvallati di assedio e di blocco, siete soppiantati da mine, e da cunicoli, siete discordi, siete ipermi, siete potenti solo con la voce.....

È non parliamo di que' tanti, che, mentre voi gustando il dolce del bene che credete a voi somministrato a stilla a stilla, pur vi dolete che è scarso, si lagnano invece perchè a lor senno è troppo; e lo ricusano, perchè loro sa di fiere, e dicono a quel modo che possono — basta! basta!....

Ma la Bilancia nostra si propone di pesare, per quanto può e sa, le ragioni degli uni e degli altri a mano a mano che saranno presentate; e sì quelle del Principato, colla somma riverenza già mentovata di sopra; e sì quelle dei sudditi.

I Collaboratori dell'opera, si è già cercato che sieno ancor altri, che scelti nel numero dei più reputati per sapienza civile, e per sincero e ben ponderato amore di patria, pregammo di questo ajuto colla speranza, che non sieno per rifiutarlo (\*).

L'ordinamento delle materie, non in ogni foglio ma nel generale, sarà in otto parti.

La 1.<sup>a</sup> col titolo — *Amministrazione Civile* — discorrerà, nel senso già detto, tutto ciò di più nuovo e importante che riguarda in qualunque modo la Cosa Pubblica. Inoltre verrà trattando a volta a volta utili argomenti di Legislazione, di Politica, di Statistica, di Economia pubblica o simile, a maniera di studj rispettosamente offerti a chi ha in mano il potere, come parte di preparazione a futuri provvedimenti.

La 2.<sup>a</sup> — *Bullettino della Capitale e delle Provincie* — darà contezza di quello che è bene conoscere degli Atti, e dei fatti che riguardano la Capitale e le Provincie, e che mettono in evidenza la vita pratica e morale sì dell'una e sì delle altre.

La 3.<sup>a</sup> e la 4.<sup>a</sup> — *Bullettino degli altri Stati italiani* — *Bullettino degli Stati esteri* — diranno quel che più importa sapere sì di questi, come di quelli.

La 5.<sup>a</sup> — *Estratti de' Giornali, Corrispondenza e Polemica* — conterrà un sunto delle più importanti cose dette negli altri

(\*) N. B. Nel primo e ne' seguenti numeri della Bilancia saranno pubblicati i nomi di questi collaboratori e di quegli altri personaggi autorevoli per grado, per influenza, per dottrina che già dichiararono o verranno dichiarando in appresso di adottare la opinione politica del nuovo giornale.

Giornali dello Stato, le risposte, che si stimi opportuno dare a Scritture quali che sieno, le cui dottrine ci pajano men vere, e in cui ci sembri che alcuna cosa meriti emendazione; nel fatto o nel detto, e comprenderà non meno quelle, o nostre od altrui, comunicazioni e scritture, le quali non si crederà poter aver comodo posto sotto altri titoli.

La 6.<sup>a</sup> — *Rivista Scientifica, Letteraria, Artistica, Agraria* ecc. si destinerà ad un rendiconto periodico d'ogni cosa utile a sapersi dal popolo relativamente a' suddetti argomenti.

La 7.<sup>a</sup> — *Notizie diverse ed Annunzi* — sarà riservata ai fatti di minore importanza, ma pur degni di menzione; agli articoli soliti ad occupare nei Giornali l'ultima faccia, siccome sono, il Bullettino relativo alla Borsa, al movimento commerciale, industriale e marittimo, alle nuove intraprese; gli avvisi che interessano ai particolari ecc.

Finalmente l'8.<sup>a</sup> — *Varietà* — potrà comprendere, in un a piè di pagina, qualche articolo di gioconda o di istruttiva lettura, come ciò s'usa nei *Feuilletons* francesi.

Tal'è il divisamento nostro, se le forze a tanto ci bastino, se i tempi secondino, se la parto più savia della nazione nostra ci sia larga del suo favore.

ANDREA AVV. GATTABENI *Direttore Responsabile*

PAOLO MAZIO

PROF. IRANDESCO ORIOU

## CONDIZIONI



La **BILANCIA** si pubblica due volte la settimana, il martedì e venerdì, e si dispensa nella Libreria di Alessandro Natali via delle Convertite N. 19 A.

Il formato è in foglio reale stragrande: il carattere del testo *Filosofia nuova* in tre colonne, delle appendici *Testino*, pure in tre colonne.

Il prezzo di associazione in Roma o negli Stati Romani è di 4 scudo per un trimestre, di 2 per un semestre, di 4 per un anno: fuori Stato è di franchi 6 e 45 centesimi per un trimestre, di franchi 12 e 30 centesimi per un semestre, di franchi 24 e 60 centesimi per un anno.

Il prezzo si paga sempre di trimestre in trimestre anticipatamente.

Si pubblicano Annunzi *semplici* d'ogni genere, al prezzo di bajocchi 20; Annunzi accompagnati da dichiarazioni o esposizione al prezzo di baj. 2 per linea di colonna.

Si annunciano gratuitamente i libri nuovi dei quali siano state inviate due copie alla Direzione della Bilancia, dandone alcune volte un brevissimo giudizio.

Le lettere, plichi e gruppi d'ogni genere devono essere franchi e con questo indirizzo — alla Direzione della Bilancia — Roma —

Le associazioni si ricevono in Roma

Da' Compilatori Proprietarj — Via della Croce n. 41. Via della Scrofa n. 39. Via del Corso, Palazzo Bonaccorsi, e da Alessandro Natali nella sua Libreria della Pallade, Via delle Convertite n. 19-19 A; nello Stato e fuori da' principali libraj e distributori del presente manifesto.

Roma 29 aprile 1847.



# LA BILANCIA

GIORNALE POLITICO, LETTERARIO, SCIENTIFICO, ARTISTICO



### CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

ROMA E PROVINCE	Un anno sc. 4	Sei mesi sc. 2	Tre mesi sc. 1
FUORI STATO	fr. 24 e. 60.	fr. 12 e. 30.	fr. 6 e. 15

Le Associazioni si ricevono in Roma nella Libreria di Ab. Natali, Via delle Conventelle N. 19A.

PROVINCIA, dai principali libraj.  
**ROMA BARDÒ** Torino, da Gianini e Fiore  
 Genova, da Giov. Grondona  
 TOSCANA, da Vieusseux  
 DUCATO DI MODENA, da Vincenzi e Rossi

Parigi e Francia, all'ufficio del Galignani's  
 & Messenger  
 Londra e Inghilterra, alla Libreria di Pietro  
 Rolandi, 20 Berner's Street Oxford Street  
 Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana.

Ginevra, presso Cherbouliez  
 Lipsia, presso Tauchnitz  
 Francoforte alla Libreria di Andrea  
 Madrà e Spagna, alla Libreria Monnier,  
 Bruxelles e Belgio, presso Vahlen e Comp.

### ANNUNZI

Semplici . . . . . l. 20  
 Con dichiarazioni . . . . . 3  
 per linea di colonna.  
 Indirizzo: Alla Libreria di Alessandro Natali.  
 Carte, denari ed altro, franco di posta.

### SOMMARIO

Sul Programma della Bilancia: Art. I. Dell'Avvocato Andrea Cattabeni. Direttore Responsabile. -- Art. II. Di Paolo Mazio -- Art. III. Del Professore Francesco Ortolani -- AMMINISTRAZIONE CIVILE: Sulla Circolare dell'Eminentissimo Gizzi 19 Aprile 1847 - A certi Retrogradi. - Bull. Torino della Capitale e delle Provincie. - APPENDICE: La Religione e i Pontefici Pio V, Pio VII e Pio IX. - Sermone dell'Arcidiacono Giuseppe Lorini di Cortona. -- SUPPLEMENTO. Circolare della S. Congregazione degli studj; e considerazioni intorno alla medesima con Istruzioni aggiunte.

## SUL PROGRAMMA DELLA BILANCIA

### ARTICOLO I.

#### DELL'AVVOCATO ANDREA CATTABENI

DIRETTORE RESPONSABILE.

La bandiera di questo nostro giornale principalmente politico, che comparisce oggi per la prima volta alla luce, noi l'abbiamo spiegata nel nostro Programma. Il nostro giornale, è giornale di MODERATI. Non appena peraltro fu quel Manifesto reso di pubblica ragione, che ci risuonarono all'udito vociferazioni contro alle ultime parole della pagina -- 4. che quelle espressioni facevano ingiuria grave a tutto il popolo romano; che, per esse, egli era un voler far credere ai vicini, che questo popolo si buono, si docile, e si devoto e riconoscente all'adorato suo Sovrano, e per tale celebrato a cielo da tutta Europa, fosse egli un popolo di indiscreti, di discordi, di forseunati, e che lo spirito della nostra impresa fosse evidentemente di attraversare tante belle speranze, che altri, con tanto zelo, e tanto coraggio, adoperavano di vedere effettuate... Or, a que'tra i sopraddetti, che, per avventura, con malignità avessero giudicato del nostro Manifesto e di Noi, non intendiamo che di opporre disprezzo: ma agli uomini di buona fede che non ci avessero abbastanza compreso, o si fossero fatti abbacinare dai contrarii sensi dei nostri detrattori, vogliamo sottoporre queste poche linee di difesa.

Cittadini! è scritto nella pagina accusata: ma la troppo universale apostrofe è moderata subito dopo colla giunta--

*E non a tutti parliamo, che sarebbe ingiusto, bensì a tanti che fanno turba -- Ed è ripigliato poco più sotto -- E foste ancora voi così soli un popolo; ed è detto in fine -- Voi siete pugno di gente -- Or non è ciò esprimere, che, non del popolo in generale vuol quivi favellarsi, ma di certe porzioni di esso non grandi, che col numero loro, quantunque piccolo, pur sono qualche folla; la quale tuttavia così sola non a buon dritto sarebbe chiamata popolo, ma è appunto pugno di gente, come il contesto da ultimo dichiara?*

E in un giornale, che, per suo ufficio e debito, volge il discorso per lo meno a tutto quanto lo Stato del Pontefice, quando il Popolo è nominato, si ha egli da intendere, che siasi voluto nominare il solo popolo di Roma, e non in generale tutti i circa tre milioni di gente che abitano il bel paese nostro dal Garigliano al Pò, dal Mar Tirreno all'Adriatico?

Inoltre, quello che popolo è quivi detto, comprende soltanto l'uomo di plebe, di contado, di bottega, di piazza; o non lega fors'anco, e comprende, il possidente col proletario, il dotto coll'ignorante, e non include, in una somma comune, anche il progressista, e il retrogrado, il carbonaro e il sanfedista, il propagandista, in qualunque mal senso, e l'emissario palese, od oscuro, che va seminando per altrui conto la discordia, e il disordine? E di tutto quanto il popolo compreso nello Stato nostro, contando pur solo, come il contesto del discorso il richiede, la parte del popolo della quale s'intende detto quello ch'è detto, non è forse con linguaggio anche più preciso spiegata questa parte, questa frazione, nelle parole che la restringono a *quel buon numero di cittadini* (buon numero, quando si considera da sé solo, non quando si considera col resto) *che non si è fatta una idea giusta di quello che è il nostro paese... che non vuol vedere ostacolo ne' suoi desiderj né scandagliarli... che ha volontà cieca, ardente, ostinata, imperiosa, inopportuna, ed importunamente garrula, senza nessuna proporzione co' mezzi nostri probabili, possibili?*

Egli è dunque certo, che lo mal capitate parole che ci hanno attirato addosso tante ostili interpretazioni ed

hanno destato tanto subbuglio, è una impostura il dire che possono aver ferito, od ingiuriato sia questo popolo di Roma, sia qualunque di qualsiasi paese del nostro Stato. Resta a vedersi se quella porzione di popolo..... *quel pugno di gente*, che noi abbiamo fatto segno di, forse anche un po' troppo, acerbe parole, vi sia, o non vi sia; ma chi in buona fede vorrà negarlo? E non è forse questo pugno di gente quello che in sì alto suono vociferava qua, e là nei trivi della nostra eterna città... in Romagna..., per le Marche; per l'Umbria; quello che oggi tanto grida contro di noi, appunto perchè il colpo ha dato nel segno... quello che in certe sue regioni mantiene viva l'agitazione degli spiriti e dei partiti... quello da ultimo che tanti indizi mostra dell'ardore di febbre dal quale è tormentato... febbre contagiosa... febbre che, non combattuta, potrebbe minacciare di divenire letale a tutta la repubblica?

E non è forse vero, che questo pugno di gente, mentre fortunatamente tale è a confronto dell'intero popolo, è *policefalo, è circonvallato d'assedio, e di blocco, soppiantato da mine, e da cunicoli, inerme... potente solo colla voce?* *Policefalo*, noi dicemmo, e *discorde*, perchè suddiviso in frazioni, nelle quali il *comunista* non consueva coll'impaziente nemico di ogni *livellazione*; il *federalista* coll'*antitario*; il *pessimista* coll' *utopista*, e via via discorrendo.

Se si vorrà essere di buona fede, bisognerà pertanto convenire, che, se ingiustamente ci si accagionò di aver ingiuriato l'intero popolo romano, o qualunque altro di qualsiasi paese del nostro Stato, le nostre parole a ragione mirarono contro una parte, una frazione, di questo popolo, la quale pur troppo esiste, e la quale ha bisogno di esser corretta e di essere ricondotta al retto sentiero.

Che se egli è così, come è senza dubbio, con qual coraggio la turba de' nostri detrattori ha potuto dire a piena gola, che noi siam venuti, con quel Manifesto, a distruggere la bella concordia, ed armonia la quale regnava fra tutti; che abbiamo screditato il popolo nostro presso tutta Europa; e che la nostra professione di fede, più presto che giovare alla causa del progresso, vale, se non a ritrarlo indietro, almeno a renderlo stazionario, inerte, paralizzante

## APPENDICE

### LA RELIGIONE E I PONTEFICI

PIO V, PIO VII, E PIO IX.

#### SERMONE

Fu egregio consiglio della città di Roma statuire che il 5. Maggio giorno onomastico di S. Santità, nella chiesa di S. M. degli Angeli, ove erasi celebrata messa solenne, fosse recitato un sermone, nel quale allo lodi di S. Pio V., la cui memoria è segnata in detto giorno, venissero acciamente intessute quelle dell'immortale Pio IX., e fu egregio consiglio altresì fidare questo nobile incarico al sig. ab. Lorini arcidiacono di Cortona, che da un mese si trova fra noi, venuto in questa Roma da Palermo ove compie con molta lode il corso delle sue orazioni quinquennali. In che modo egli corrispondesse alla comune aspettazione che pure era grandissima, e in che modo svolgesse il tema proposto, che splendido e grandioso si schiudeva alla sua mente, è inutile che per noi si dica. Io dichiaro il giudizio di tutta Roma, che solo dalla riverenza del luogo santo fu ritenuta dal plaudire e festeggiare il facendo Oratore.

Comincio dal tracciare un profilo della caduta degli imperj e delle città, e questa idea comune divenne nuova e peregrina in grazia delle tinte in che la fantasia del Lorini seppa ritemperarla. „Tiro e Sidone mercati del vecchio mondo, Babilonia, contro, le cui mura gigantesche si spezzò la collera de' popoli, Gerusalemme, dove la scure dell'idolatra infranse l'arca davidica, passarono avanti gli occhi suoi. Poi vide la religione che sola perdura, e legata alle origini del mondo conserva la sua stabilità vide la rivelazione di Gesù Cristo, che consociata alla rivelazione primitiva della quale è perfezionamento, forma il seguito il nodo e complesso della dottrina religiosa, eterna ed immutabile.

Questa religione fu propugnata da tre grandi eroi, da tre pontefici, che assunsero il nome di Pio V., Pio VII, Pio IX; e qui l'oratore gittando uno sguardo sopra la storia della Chiesa, in quanto si distende dal concilio tridentino all'età nostra, segno ne' fasti di lei tre epoche principalissime, la prima in cui la Chiesa venne combattuta da' Turchi con le armi, dagli eretici con le dottrine e fu quella di Pio V; la epoca in cui venne assalita

dalla filosofica incredulità, dal dispotismo militare e fu quella di Pio VII. la epoca in cui è destinata a rifiorire e propagarsi a progredire con la civile libertà ed è quella di Pio IX a cui per grazia di cielo fummo riservati noi stessi. „Una vaga inquietudine stravolgeva le menti, inebriava i sensi la febbre de' desiderj e il genio irrequieto di novità minacciava le sorti del mondo sociale e religioso. Lo Spirito del Signore disse al suo Pontefice il mio giorno è venuto. Io l'affido il presente, e l'avvenire: ed il monarca Pio rispose alla voce del Signore, e la parola del perdono o la prudenza de' sapienti segnò l'ora novella di riconciliazione e di pace. Questa mano di Eletti, al cui nome venendo plaudento Roma e il mondo, meglio d'ogni altro rappresenta le ultime epoche caratteristiche del Cristianesimo e ci convince che invano potenza umana combatte ciò che viene da Dio. „

Nella prima parte dopo avere fermato il principio generale che la storia del Cristianesimo è la storia della lotta del bene e del male, venne a considerare la prima epoca, o sia il Pontificato di S. Pio V. Dall'un de' lati il Musulmano insorgeva ebbro di sangue cristiano ma non dissetato; e divenuto signore di Cipro minacciava di portare lo sterminio nelle italiane terre, e di spiegare il segno della mezzaluna nelle torri della Calabria e della Sicilia. Dall'altro lato imperversava l'eresia, e dal principio del libero esame applicato alla scienza religiosa cominciava a pullulare il Razionalismo che spoglia la Chiesa de' suoi misteri, del suo culto, della sua santa poesia. Pio V. oppose al Musulmano le schiere ed i navij di Roma di Venezia di Spagna, oppose alla eresia il suo zelo magnanimo e inflessibile. Con la vittoria di Lepanto conquise l'audacia turchesca, e ricacciò nel Bosforo i barbari, col fanatismo combattè la figliuola d'Anna Bolena che pazzamente si arrogava il magistero della religione. Se il Corano non ispinse la crescente civiltà italiana, se la eresia, prorompendo dal suo covile settentrionale non allargò le sue conquiste su le rive del Faveo e del Pò, se molti Britanni tennero fede al vangelo siccome era stato annunciato da Agostino ai padri loro, ciò si deve a Pio V. che poté congiungere i principi cristiani in una santa federazione, e ispirare ai loro petti il valore e il sentimento religioso che in altri tempi aveva condotto i crociati sotto le mura di Antiochia, di Damietta e di Gerusalemme; si deve a Pio V che sperperò le forze dell'irrequieta eresia.

Dall'epoca di Pio V. passando a quella di Pio VII mostrò il Lorini in che modo dalla eresia scaturisse il criticismo biblico, dal criticismo biblico rampollasse grado a grado l'indifferenza che agghiaccia lo spirito, e la incredulità che lo annorfa; come alla religione rivelata si oppone

se una religione naturale, il culto della ragione deificata. E qui spiegò agli occhi una tela magnifica, la storia della prima rivoluzione di Francia; e delineò in incrocio le cagioni e gli effetti di quella memorabile rivoltura, che farà per lungo tempo battere ai posteri i ginocchi. Il trono che crolla e si sfascia, il popolo a cui sono ludibrio gli arazi e le asne del potere, i carnefici affaticati, la Spagna rossoggiante di sangue, il martello che distrugge il santuario, nulla poté sfuggire alla commossa fantasia dell'oratore. Dopo di che conchiuse con bella sentenza „o amore di patria, mal conobbe chi per servirti svegliava tremende popolari commozioni. „ Ma Iddio vegliava, e mentre Pio VI mancava alla vita, soleva Pio VII a guerreggiare quell'uomo, al cui co'petto taceva la terra, o che aveva raccolto il potere passato di mano in mano, di fazione in fazione, dall'Assemblea Costituzionale Direttorio, dal Direttorio al Consolato. Pio VII fu vittima del dispotismo militare, ma vittima illustre, che col suo stesso sacrificio copulò la causa della religione, e „ mentre la stella imperiale si eclissava dietro gli scogli dell'oceano, Egli vide Roma, e l'Europa al suo piede. „

Conseguita la terza epoca, l'epoca di Pio IX. Una voce osò dire: I popoli hanno chiuso gli orecchi al Vaticano, non ha più eredito il principio cattolico, il Papa è una ruina. Menzogna, selama il Lorini, menzogna: anzi egli è ancora una potenza, la potenza del braccio di Dio. Egli parlava del popolo che festeggia Pio IX e si accalca attorno al trono di lui, parlava degli stranieri, che convengono in questa Roma a riverirlo, delle nazioni che ritemperano se stesse alle idee di vera civiltà, de' tanti spiriti, che prima le dottrine religiose avversavano ed oggi s'accostano alla Chiesa romana, e raccendono la fede illanguidita e si dichiarano seguaci del principio papale. E questa conversione di popoli o d'idee si deve alla sapienza di Pio IX che mantenne col principio religioso la vera libertà civile, e mostrò praticamente che la fede di Cristo non contraria, ma si promuove il progresso ragionevole. „ Anima piena di concezione che viengli da Dio, Egli non sarà distolto dal suo cammino. „ duro è il destino di quelle da cui grandi cose attende la terra, ma senza pugno, senza fatica nulla di grande. „ Ultimamente il Lorini indirò la sua calda parole agli ascoltanti: disse ai sapienti, che dall'ingegno traessero il prò loro e l'altrui, ai sacerdoti che si mostrassero degni dell'angelico ministero, ai moderatori del popolo che con la ragione e la legge il governassero, non con la violenza e con l'arbitrio; a tutti che illuminassero il cuore nelle virtù di Pio IX.

PAOLO MAZIO.

(1) Il Lorini non ebbe che tre giorni di tempo per meditare e comporre il suo sermone.

to? Con quanta coscienza, ed onestà possa ciò affermarsi, e quanto a proposito, chi ha letto esso Manifesto, ed ha fior di senno lo vegga e lo giudichi.

La bella concordia, ed armonia! — Sì certo. E ne sono splendida, mirabile, prodigiosa prova i continui atti di questo eccellente popolo, tutto letizia, tutto riconoscenza, tutto amore pel Pontefice — Non mai un' immodesta domanda, non mai alcun segno d'usurpazione, immaginata non che tentata, della podestà sovrana. È una riverenza verso il Principe, che mette tenerezza e commozione... Questo è verissimo. Ma non è forse men vero, che, se la moltitudine è una e concorde, non visiano stuoli, quà e là, spicciolati, non fitti quanto basti a pervertirla, ma fitti quanto basti a poterla corrompere? E la corruzione non è forse in più sensi? Qualche scandalo si è pur inteso in Romagna, qualche altro nelle Marche e neppur l'Umbria e le altre provincie ne sono andate esenti. — Anche qui in Roma sappiamo tutti di certi libelli anonimi stampati alla macchia, di certe prose incaute, di certe poesie spropositate, di certe provocazioni pericolose. Sono questi, è ben vero, atti d'individui, ma pur non così infrequenti da non iscreditarci assai più, ove continuassero, appo lo straniero, di quello che ogni nostro dire screditar possa il popolo. — E da ciò mossero le nostre parole.

Non v'ingannate dunque, o signori, e non vi lamentate, di chi ha favellato a utilità comune. Si conoscono ancor da noi, e si ammirano, e si celebrano certe ottime qualità del popolo Romano, e di tutti i nostri altri popoli. Non si sono però potuti nè voluti lodar que' che lavorano a distruggere siffatte ottime qualità. Sono essi *pugno di gente*, ma sono; e, quantunque *pugno di gente*, sono *buon numero*, ed oggi tutta la loro arte, per denigrarci, è di mettere il popolo nel loro posto per poter dire, che non essi, ma quello percuotemmo...

In fine come si è potuto travisare, e disonestare il nostro santo intendimento (che tale giuriamo essere), e attribuirci di più la taccia di servili, quando nello spiegare *impavidi all'aura la nostra bandiera* dichiarammo *ch'essa era di sudditi, ma non di schiavi*, e che, sinceri amici del pontificato, avremmo difeso la parola papale, la santa parola di Pio IX, *Progresso; Progresso lento, e ponderato, ma indeficiente, progresso conforme ai bisogni del tempo e del paese nostro, progresso dal Principe, e col Principe; progresso qual può aspettarsi da Roma cattolica, da Roma pontificia, da Roma nostra?* e quando inoltre, con un coraggio che non so se onori (dicasi francamente) più noi o il governo, gli dichiarammo che noi gli eravamo devoti pur molto, ma più lo eravamo alle coscienze nostre; di guisachè, se per un impossibile accadesse che sdruciolasse, e si ci paresse uscito dal buon sentiero, per patito errore, da non potervi essere ricondotto, e da non permettere alla parola nostra rispettosa di dargliene pur conno d'avviso, sapremmo tacere per ultimo divisamento, ma non adularlo mai, nè per piacere dargliene lode? E questa, ripetiamo, sarà l'unica nostra divisa, l'unica nostra norma, l'unica nostra professione di fede. — Dopo tutto ciò, sappia il mondo da quel che scrivemmo, che i fabbricatori di libelli, e gli uomini incendiarii ed i maestri di sistemi politici pericolosi a qualunque partito, a qualunque colore appartengano, non li lasceremo incoraggiati col silenzio, e non li lasceremo imperversanti per soverchia nostra indulgenza. Conosca che anche in questo stato suona franca e coraggiosa la parola savia, rampognatrice dei nemici dell'ordine, e della pubblica quiete. E vegga a questo sogno non mancare tra noi quella maturità d'intelletti che rassiecurar può le altre nazioni sull'avvenire di questo paese, e le fa certe ch'esso non purirà così di leggieri, travolto in perniciose catastrofi per poco altrui senno.

## ARTICOLO II.

DI PAOLO MAZIO

Che cosa è popolo? Cominciamo dal chiarire e determinare la significazione di questo vocabolo.

*Senatus Populusque*, era la divisione sociale e politica della cittadinanza di Roma antica: lo sanno i nuovi in latinità; chiunque non apparteneva al Senato, apparteneva agli ordini popolari.

Nella Roma del medio evo la cittadinanza era pure divisa in due ordini, la nobiltà che si spartiva in baroni o principi, in togati o gentiluomini, e il popolo che si spartiva in cavalieri e in artigiani; e qualche volta i gentiluomini consociandosi ai cavalieri formavano uno stato, un'ordine medio tra la Baronia e la Plebe.

Nella Francia de' Valois, e de' Bourbon la nazione era distribuita in tre stati, quello de' nobili, quello del clero, quello del popolo, che l'abate Sieyès chiamò terzo stato, che in grazia del libretto di questo insigne demagogo misurò le proprie sue forze e rivelò a se medesimo il suo proprio potere, che si arrogò tanta parte ne' destini di

tutta la nazione e toccò il più alto grado di sviluppo sociale.

Il popolo adunque non è l'Aristocrazia, la Baronia, la Nobiltà. Il popolo non è il Clero, il Sacerdozio la Prelatura; popolo è e significa nell'uso comune, nell'uso storico, nell'uso politico i togati, i professori di scienze di lettere e belle arti, i pubblici ufficiali, i negozianti, i possidenti senza blasone, e senza titolo, i mercanti, gli artigiani, i proletarij; il popolo comprende la plebe, ma non ogni ordine, non ogni casta del popolo è plebe.

Quando noi nel programma della Bilancia usammo questa parola *popolo* che da alcuni si alza e si deprime, si raccoglie e si allarga siccome una molla d'acciajo, e che si gitta nel mezzo siccome un talismano per ammaliare, per impaurire, per conturbare, quando noi la verremo usando nelle successive pubblicazioni della Bilancia, intendemmo, e intenderemo usarla sempre e in ogni luogo secondo questa ultima significazione che è la significazione sociale e politica di tutti i tempi.

Ora io domando a questo popolo di Roma: popolo di Roma, siete voi veramente un popolo unito, concorde, volontà una, desiderio uno? Rispondete non adulando voi stessi, non contessendo favole al vero, rispondete per ver dire: sperate in questi otto mesi della presente larghezza, in questi primordj di stampa più circolante e meno imbrigliata, in questa prima adolescenza della vita politica, in questo primo stadio di pubblica educazione, sperate di esser giunti alla più alta cima della perfezione nazionale, al risultato ultimo della istituzione popolare, al tardo frutto della civiltà maturata, vogliamo dire, alla unità, al consenso di tutti i voleri in una sola e medesima opinione politica, giusta, conveniente, temperata? Io non parlo di quella parte di voi che convenne al pranzo nazionale del Teatro Alibert o delle Terme di Tito, non di quella parte di voi che si aduna a parlamento in varii luoghi privati e pubblici della città, non di quella parte numerosissima che con meraviglia di tutta Europa festeggiò nel mese di luglio la concessione del perdono politico, e celebrò di recente la Circolare diretta a istituire e convocare i deputati delle provincie: voi altri, frazioni più o meno grandi del popolo, voi altri maggioranza del popolo, si, siete concordi, siete unanimi nel volere il bene, almeno nella sua forma generica e complessiva: ma voi altri non siete tutto il popolo di Roma.

Se in questo popolo le dottrine temperate hanno il maggior numero di seguaci, se i moderati costituiscono il fiore, il nervo e la maggioranza, non vi sono altre e poi altre graduazioni di massima politica? Vi sono i Retrogradi, i fautori dello *statu quo*, del vecchiume, dell'inordinamento, dell'arbitrio: vi sono i Pessimisti che vogliono il bene, ma diffidano, ma disperano di asseguirlo: vi sono i non mai vivi, nè ribelli nè fedeli alla patria, amatori di se e del benessere materiale, spiriti fiacchi, codardi, infeminiti, senza infamia e senza lode: vi sono i Violenti, gl'Intemperanti che vorrebbero non muoversi, non procedere, non tramutarsi di bene in bene, ma correre, precipitare le dimore, volare: che vagheggiano un progresso quale si conviene alla Francia o alla Inghilterra parlamentaria, e costituzionale, non quale si conviene alla natura speciale, del principato ecclesiastico, del governo papale. E questo popolo, quantunque il più e il meglio di esso segua le dottrine temperate, essendo pure com'è diviso e sperperato in tante schiere, in tante congreghe che si urtano, si combattono e danno opera di guadagnar terreno, di suscitare difficoltà, d'associar partigiani, questo popolo, da chi non abbia venduta la coscienza e la penna al prestigio dell'aura popolare, potrà e dovrà dirsi *popolo unito, concorde, volontà una, desiderio veramente uno?*

Retrogradi, scuotete una volta la polve del vestimento vostro, confessate, che se nell'antico v'è qualche dramma di bene, vi ha pur molto di male da struggere, che il secolo ha progredito nella via della civiltà nazionale, che fa mestieri di molte e appropriate riforme: Pessimisti, levatevi dagli occhi le travogole che v'intenebrano ogni cosa, aprite l'animo a speranza di tempo migliore. Codardi, sorgete dal giaciglio della vostra sonnolenza, dalle piume della voluttà vostra; ponetevi una mano ne' capelli e un'altra sul cuore e pensate una volta e amate d'amor forte la patria. Violenti, temperate i desiderj vostri, ponete mente a Roma cristiana, a Roma papale, a Roma italiana. Retrogradi, Pessimisti, Codardi, Violenti, cancellate dalla storia contemporanea questi nomi di setta, di fazione, di parte: non vi guardate obliquamente, non cansate lo scontro degli occhi: salutatevi come fratelli, datevi la mano, fondetevi nella maggioranza, nella grande famiglia de' Moderati. Allora sarete *popolo unito, popolo concorde, desiderio veramente uno volontà una*. Ciononè possibile conseguire in questi primordj di vita politica, ciò forse non è possibile conseguire giammai: egli è però debito di buon cittadino, di buon suddito alla imperante podestà menomare le divisioni, infievolire i partiti estremi, aumentare la maggioranza.

Or voi intendete a cui sono dirette le parole della Bilancia che suscitavano tanta querela, Non al centro, po-

polo di Roma, non alla maggioranza vostra, questa è di temperati, è di longanimi, è di sommessi alla legge, è di affezionati alla patria, alla ristaurazione sociale, al governo di Pio IX. Chi è che non maravigli la tempra generosa del vostro animo che vi porta a festeggiare lo altrui bene come il proprio? e il dote a vedere nelle tre memorande giornate dell'Amnistia. Chi è che non celebri la vostra fede che vi sprona a ricercare siccome conforto del cuore e balsamo della vita la benedizione papale? O il vostro amore alla sacra persona di Pio che acclamate, che applaudite, a cui pregate ogni giorno vigor di mente e di corpo? Chi è che non lodi il vostro amore dell'ordine per cui in tante vostre adunanze, in tanta letizia di mense cittadine, in tanto concorrere ed accalcrarsi di genti varie, in tanta foga di entusiasmo spontaneo e solenne, non un tumulto avvenne, non insorse un tram-busto, non un litigio si appiccò, non si accese un conflitto, non fu riciso un capello, nè sfiorato un vestimento? No, quelle calde parole non erano dirette alla maggioranza vostra ma sì a buon numero di voi, ma sì a que' tanti che fanno turba. Erano dirette a coloro che senza notizia de' fatti e delle ragioni, senza esame comparativo de' varj elementi, de' vari luoghi di una legge, o di una notificazione, riprovano gli atti governativi che non sono a grado del loro gusto politico e con una cicalata estemporanea pretendono riformare o combattere il risultato e il frutto di molti studj; erano dirette a coloro, che non si stanno contenti al bene, ma si il vogliono perfetto e ciò nè primordj della ristaurazione sociale, a coloro, che secondo la bella frase di Massimo d'Azeglio improvvisano i consigli per via; a coloro che nel primo stadio della riforma civile già lamentano il troppo, già gridano basta. Costoro hanno una *volontà cieca, ardente, ostinata, imperiosa*.

Costoro sono in mezzo a voi ma non sono con voi, sono contro di voi: perchè chi non è con Pio IX, è contro di lui, e chi non raccoglie con Pio IX, disperge: costoro non amano il vero bene dello Stato, trascendono quei giusti confini che Egli nell'alta sua sapienza si è prefissi: dunque costoro sono contro di Pio. Sono contro di voi, perchè nè io, nè voi possiamo pure un momento dubitare o temere che egli non voglia il bene de' popoli e perchè la causa della riforma civile è consociata alla causa del papato.

Guardatevi dunque da costoro, guardatevi, e più dei loro rimproveri, se pure avverrà che ve ne facciano, temete le loro lodi: sono canti di sirena, sono piacerie di cortigiano, sono nappi di Circe: e' cercano di addormentarvi, di stornare la vostra riflessione, di ammaliare il vostro buon senso, e poi per questa via irritare le vostre voglie, moltiplicare le loro schiere, trascinarvi nel vortice della violenza, appicarvi il contagio degli spiriti irrequieti, insaziabili, tempestosi, il delirio delle passioni, la febbre delle fantasie. A costoro, e sono molti, erano dirette quelle calde parole del Programma, a costoro verranno dirette quando che sia altre e poi altre parole della Bilancia.

Ora dovremo noi rispondere alle calunnie? Sì, rispondiamo per una prima volta e poi serberemo la dignità del silenzio, e poi inviteremo il popolo, inviteremo ancora i maledici a riguardare il fatto della nostra Bilancia.

Una voce gridò che noi portiamo la guerra: sì, portiamo la guerra, ma per avere una concordia più serrata, più ragionevole, più universale; sì, vogliamo combattere i partiti estremi, i Retrogradi, i Pessimisti, i Violenti, i Codardi, gl'Intemperanti; ma vogliamo combattere per aver pace, per aver possibilmente unità.

Una voce ci chiamò Retrogradi: leggano costoro la nostra professione di fede politica, leggano le parole contestate alla bandiera nostra e si ricaccino in gola la rea calunnia.

Una voce mormorò che noi loderemo sempre il principato e quando non potremo lodarlo taceremo: e noi abbiamo detto *che vogliamo la onesta libertà di esame*; che ameremmo meglio *dispiacere a chi è costituito in autorità che alla coscienza nostra*, che in ogni caso estremo risponderemo più presto — *conducelemi, o riconducelemi alle latomie* — che contraffare alla nostra ragione, o tradire il mandato che noi spontaneamente imponemmo a noi stessi per amore di patria. Questa voce era di tale che non ha saputo o non ha voluto leggere.

Una voce susurrò..... ma che susurrò? Epigrammi grossolani, sarcasmi volgari, villania di satira, maldicenza di scherno; mutò la questione di principj in questione di personalità, non riconvenne una classe, sferzò gl'individui: sono le consuete arti di chi ha l'anima ignobile siccome la lingua, di chi sente aver torto, di chi vuol essere piaggiato sempre, ammaestrato o rimproverato non mai, di chi predica la civiltà volendo essere barbaro e selvaggio egli stesso, di chi esige la tolleranza per se ma non la vuole per gli altri, di chi dice agli scrittori, ai giornalisti siccome il popolo d'Israele a quel profeta — Profetateci cose piacevoli —

Ma noi non scuoteremo la polve de' nostri calzari, non ci volteremo a dritta o a sinistra; noi terremo la via in cui, con atto di coraggio civile ci siamo gittati, via di progresso, ma ragionevole, ma temperata, ma moderata, via di dottrina moderata, via di guerra ai partiti estremi, via di unione e di concordia col centro, vogliamo dire con la maggioranza. Né le calunnie dei villi, né le grida de' pochi c' inquiscono, né le mense o le arti de' turbolenti dal proposto ci stornano: ponemmo mano all'aratro e non ci volteremo a dietro; cominciammo edificare e daremo opera di continuare l'edificio, di alzare le mura, di sopprimere la cornice.

### ARTICOLO III.

DEL PROFESSORE FRANCESCO ORIOLI

Giustizia vuole, che io non chiami altri a partecipazione de' biasimi dati da molti, qui in Roma, a certe parole del Manifesto, del quale le precedenti note degli officiosi amici miei signor avvocato Cattabeni e signor Paolo Mazio favellano. Quel Manifesto è lavoro di me solo. Aggiungerò, a testimonianza di verità, che i Colleghi e Collaboratori miei, consigliavano, sin da principio, quando erano esse parole ancor solo manoscritte, il mutarle.

Acciocchè in avvenire il Pubblico non più commetta errore di pari genere, amo notificare solennemente, che tutti e sempre i futuri articoli miei, lunghi o brevi, li sottoscriverò colle iniziali del mio nome, e solamente di questi risponderò, lasciando il rispondere dagli altri non sottoscritti a' miei signori Colleghi testè ricordati, o in generale a' rispettivi autori che saranno per essere.

Quanto alle parole biasimate nel Manifesto, non potrei dire a loro disculpa, se non quello che per me già dissero i signori Cattabeni e Mazio. Sono parole, certo, forti, ma evidentemente non dirette a tutto il popolo, o a soli Romani; si bene a que' tanti che si fanno educatori del popolo, e vogliono dominarlo, o qui in Roma, o nelle provincie nostre, per muoverlo, quando che sia, credo a fine buono nelle intenzioni loro, ma, per fermo, con arti non buone, le quali, perchè a parer mio, conducenti a inevitabile rovina, perciò pensai dovere a quel modo accusarle, favollando a que' che l'usano, e che, quantunque, cogli adoranti e pedissequi loro, sian per ora pugno di gente, pur tutti insieme raccolti fan turba minacciosa di gravi pericoli per l'avvenire.

Ogni altra interpretazione, cercando sotto lo rimproverato parole un senso di disprezzo per tutto il popolo, il quale sarebbe, in esse, e per esse, indirettamente, se non direttamente, insultato, mi dà diritto di ritorcere contro ai pubblici miei censori quella querela d'interpretazione arbitraria, il cui pericolo tanto testè facea gridare qu' che criticarono l'Editto del 15 marzo sulla stampa.

Fu detto, che ingiurioso troppo e acerbo era quel linguaggio; e che, con più moderazione ne' detti, si sarebbe più giovato alla buona causa che avevamo per mano, e risparmiato a noi la molestia delle censure diluviatoci addosso. Rispondo primamente, che lo *ingiurioso* lo nego. Nuno è quivi chiamato *briccone*, *uomo di malafede*, o pur solamente *pazzo*. I vocaboli esprimono fatti e niente più. Se qualcuno è offeso, è la verità storica, che l'offende, perchè *veritas aedum parit*. Certo non credo, che lo specchio presentato a Rinaldo ne' giardini d'Armida gli facesse piacere; ma lo specchio non ingiuriava. S'è parlato, ripeto, a' manipoli di gente qua e là sedotta da predicatori di partiti estremi, e si son chiamati *polcorfah* e *discordi*, cioè, vale condotti in sensi diversi, da capi che non vogliono intendersi insieme, e s'è detto della volontà loro *cicca... ostinata... inopportuna ed importuna garrula* (garrula, cioè ciarlona, la volontà, non in generale la persona). Ma questo è storia, non amplificata, e né manco espressa con parole scelte a bello studio per aggravare la bruttezza del fatto da esse significato. — S'è concluso col chiamare que' manipoli *potenti solo colla voce*. E questa pure, per la Dio grazia (e dico per la Dio grazia, quando penso a quel che essi vorrebbero, se potessero, e al modo con che lo vorrebbero) è storia.

Che una maggiore arte di dissimulazione, ed un tuono più carezzevole sarebbe stato più prudente, non lo concedo in tutto. Più prudente, se avessi avuto in vista il mio proprio interesse, e la mia quiete, e la mia lode, lo accordo. Ma io stinava di aver mostrato abbastanza colla mia vita passata, e con altri miei pubblici discorsi, che a me non penso quando credo soddisfare un dovere. Più prudente guardando al pubblico bene, lo nego. I partiti che ho presi di mira sono partiti estremi, il cui proprio è un'animosa e battagliera audacia, ed una poca o nulla disposizione ad ascoltare tranquilli e riposati ragionamenti. Son essi vecchia mia conoscenza. Con si fatti non carezze valgono, né parlari di cattedra; e non valgono prigioni o mannaie; ma vale una forza più potente che tutto ciò; la forza del coraggio civile.... di quel coraggio che non si ritiene dalla scendere in piazza, e tuona nel foro, ed opera sulle moltitudini, non favellando parole sicche e melate, ma dicendo il vero, svergognando chi merita vergogna, e chiamando, come suol dirsi, pane il pane, e vino il vino. Il partito della moderazione non prevarrà, finché resta molle, snerciato, ritirato in casa, timido, irresoluto, imbello, piaggiatore, dissimulatore. Audacia, contro audacia; guerra contro guerra, purché leale, franca, aperta, legale, onesta. Ecco la mia divisa. Finisco ripetendo, il Manifesto è mio solo. Ma il Giornale non sarà Giornale di me solo. Io sono il terzo del Compilatore, e desidero serbar questo posto. La mia parte (dico ancora un'ultima volta) sarà negli articoli che avrò segnati col mio nome. *Unicuique suum*.

### PRIMA NOTA

DEL COLLABORATORI DELLA BILANCIA

E di altri personaggi autorevoli per grado, per influenza, per dottrina che dichiararono di adottare la opinione politica del nuovo giornale.

C. Giovanni Marchetti di Bologna.  
Avv. Andrea Pizzoli di Bologna.  
Avv. Francesco Benedetti di Roma.  
Avv. Carlo Arpellini di Roma.  
Avv. Antonio Silvani di Bologna.  
Avv. Pietro Paganì d'Imola.  
Avv. Giuseppe Giuliani di Macerata.  
Prof. Gabriele Rossi di Bologna.  
Avv. Rinaldo Pedrocchi di Roma.  
Conte Francesco Torricelli di Fossombrone.  
Abbate Carlo Arduini, d'Ascoli.  
Giuseppe Checchetelli di Roma.

## AMMINISTRAZIONE CIVILE

SULLA

### CIRCOLARE

DELL'EMINENTISSIMO GIZZI

19 Aprile 1847.

Giova dare cominciamento al Giornale nostro col parlare, com'erhè tutti già n'abbiano cognizione più che sufficiente, della Circolare uscita dalla Segreteria di Stato il giorno 19 dello scorso mese, e diretta a' Presidi delle Provincie.

Memorando Atto su questo, e più memorando di quanti altri illustrarono fino ad ora il miracoloso regno di Pio IX. o ciò si riguardi nell'intrinseco della sua politica significazione, o in tutte le particolarità del dettato.

1.° È fin dal principio la dichiarazione solenne ed esplicita, in più modi fatta, che l'Ottime e Santissimo Principe non cessa di occuparsi, con paterna sollecitudine, di que' miglioramenti, de' quali possono aver bisogno i diversi rami della pubblica amministrazione, e continuerà nell'adottato sistema di migliorare successivamente la cosa pubblica, con maturità di consiglio, e dentro i confini segnati da giustizia e da sapienza.

2.° Come conseguente di ciò, è promesso di regolare, nel modo più soddisfacente, l'andamento delle amministrazioni dello Stato, per far più chiaro, che non è parte nella pratica del Governo, alle cui riforme, dove se ne abbia il bisogno, non sia fermo proposito di rivolgere il pensiero.

3.° A dimostrare, che questo non è un prometter di parole, senza intenzione di venir prossimamente a' fatti, è stabilito che risiederà, tra breve, in Roma un Corpo di Rappresentanti delle Provincie Consiglieri del Principe, uno per ogni Provincia, formanti Collegio, secondochè sembra, ed investiti d'opportuni poteri.

4.° Comechè la nomina definitiva dicasi riservata al Sovrano, è nondimeno ordinato, ch'essa debba cadere su persone presentate alla scelta da ogni Preside, in una lista contenente due o tre nomi, tra' quali uno sia l' eletto; cioè, che di quel più che, nel presente stato delle cose, dai discreti e prudenti poteva sperarsi.

5.° A bene assicurarsi la bontà delle proposte, e delle scelte, sono determinate tre categorie di notabilità, che debbono concorrere negli eligibili, o tutte, o nel maggior numero, e sono quelle che vengono

- da posizione sociale
- da possidenza
- da cognizioni

ed è aggiunta come condizione, certo convenientissima,

— L' affezione di suddito leale al Pontificio governo.

6.° Ad essere, oltre a ciò, più sicuri che i proposti, e quindi gli eletti, saranno probi, e capaci, non il giudizio di ciò è dato alla sola discrezione de' Capi di Provincia; ma sono esplicitamente poste, come altre condizioni richieste d'eligibilità,

— L' estimazione pubblica

— La fiducia de' concittadini.

7.° È specificato, che l'incarico di questi Rappresentanti delle Provincie, venuti da esse, sarà

— Coadiuvare la pubblica amministrazione;

Senza dubbio in tutto quello che fu da noi notato ne' nostri paragrafi 1. e 2.;

— Occuparsi d' un migliore ordinamento di Consigli comunali; evidentemente, perchè il potere municipale sia meglio costituito in ogni luogo, e afforzato come e quanto si dee;

— Volgere il pensiero a tutte le altre simili materie; comprendendo in ciò, non meno manifestamente, tutto le utili riforme nell' amministrazione generale e speciale delle provincie, secondo che da lungo tempo il giusto ed onesto desiderio dei più richiedeva.

8.° È prescritto in modo solenne che l' unico movente del nuovo Consiglio debba essere il pubblica bene, e che per solo suo scopo, abbia esso Consiglio a prefiggersi il vantaggio dell' universale.

9.° È detto che la residenza in Roma sarà per almeno un biennio.

10.° È finalmente significato, che dopo il biennale periodo, da il più lungo termine del restar degli eletti in carica, si sostituiranno in seguito altri, colle stesse attribuzioni.

Or l'incubo posato, nella bilancia nostra è tal peso di benedetti, quasi per aria d' altro bene futuro, che siamo costretti a confessarlo maggior assai dell' aspettazione nostra, qualunque non siamo de' dissidenti, e de' poco speranti.

Non è una Camera di Deputati scelti, almeno per ora, da un Corpo Elettorale più o meno ampio; e i Rappresentanti non è detto, fino a quel segno avranno voce deliberativa o consultiva; conciossiachè lo qualità, e i limiti de' poteri il sapientissimo e indulgentissimo Principe vuole stabilirli più tardi, dopo più mature considerazioni. Ma pure è Consiglio di Stato, eletto con ottime norme d'eligibilità, a ottimo ed esplicito fine, e chiamato dal Sovrano ad una partecipazione, la stessa pur sempre, com'è indeterminate, della potestà costituente e legislativa. Ed è Consiglio la quale in un Governo Ecclesiastico con esempio, per vero, non nuovo; avvegnachè questo è ad estensione di quel che già per lo addietro s'era fatto nell' amministrazione provinciale, dove Consultori laici aiutano, da lungo tempo, i Presidi appartenenti all'ordine clericale, in un grado più o meno elevato; e s'era fatto non meno, qu' nella Sede del Governo, rispetto a molte altre pubbliche faccende di grandissima e principale importanza.

Pensiamo, e timidamente o rispettosamente diciamo, che il numero di 19 Consiglieri (quanti di leggieri si vede che, per ora, ne stabilisce la Circolare) o di 20 (posto che almeno uno si aggiunga per la Città di Roma, e per la sua Comarca) è forse scarso, in quanto certe provincie di più gran popolazione, e rappresentanti una maggior mole d'interessi, patiscono richiederà l' eccezione di mandar Consiglieri in maggior numero, pe' quali il voto loro nel Consiglio acquisti valor proporzionato alla grandezza o alla dignità di esse provincie.

Se a' Consigli provinciali, meglio formati nell' avvenire, voglia il Sovrano abbandonare, in futuro, il dritto di prescrizione delle terre, o delle duple, od anche l' elezione pura e semplice, noi sappiamo, e, se lo volesse, per nostra parte non lo giudicheremo pregiudicevole alla pienezza dell' autorità del principe, in quel che più importa; nè pare che tale siasi giudicato in ogni passato tempo, giacchè c'è dura la memoria d' intenzioni manifestate altra volta nel senso da noi detto, da chi poteva.

La differenza per ultimo, tra la natura consultiva o deliberativa, de' voti collegialmente emessi, secondochè o l'uno, o l'altro modo sarà prescelto, ci pare di minor momento di quel che a prima giunta si direbbe; perocchè, ne' paesi ancora di libertà le più larghe, il voto deliberativo, eccetto un ristrettissimo numero di casi, non lo è definitivamente, posto che, a temperarne l'efficacia, vi è per lo più bisogno di conferma da una seconda Camera, o per ultimo da quei che rappresentano il potere esecutivo, e dal re. Così nel fatto il voto divien, le più volte, consultivo e non più di tanto. Per altra parte, o gli scelti saranno bene scelti, o male. E se saranno scelti bene; tale è tanta e la naturale autorità d' uomini collegialmente uniti, e tutti notabili per posizione sociale, per possidenza, per cognizioni, per godimento di pubblica generale estimazione e fiducia, che il parer loro incontrerà difficilmente una opposizione valida ed invincibile; se poi saranno scelti male; allora vede ognuno che il lor parere più anche potrà esser dannoso, quando fa legge, che quando è semplice consiglio, privo, per se medesimo, d' ogni pratica efficacia.

Sian grazie dunque, senza fine, all' immortale Pio IX, pel moltissimo che ne ha concesso; e seguiti Egli pur sempre a secondare così, o quasi a prevenire, le speranze nostre sicure, come a quasi ora egli esser dee, della immensa gratitudine e devozione del massimo numero de' suoi sudditi, in mezzo a' quali, per fermo, la voce di pochi dissidenti, e non ancor paghi, se pur vi sono, va perduta ed inutile.

Resta ora il maggior carico, e direm pure la responsabilità maggiore, a' Presidi, che mandar debbono le terre e le duple, come quelle da cui dipende, in grandissima parte, la speranza di buone scelte. Ben è vero che ad aiutare il loro giudizio sono date le condizioni, dalle quali, senza dubbio, non è lor permesso d'uscire. Noi raccomandiamo loro, sopra tutte le altre, quelle espresse nel presente nostro articolo, nel 3.°, 5.°, e 6.° luogo, cioè, che non vuol dire, che allo altro non si ha da attendere.

Prevediamo la lotta degli amor propri; le importunità o le improntitudini di alcuni e di molti, che si gitteranno innanzi; la importanza, fatta suonar alto dalle famiglie, e di certi servizi; la preponderanza delle fortune, e l'assedio delle aderenze, e delle raccomandazioni.... Speriamo che i Capi di Provincia, nella loro scelta, imparzialità, e sapienza, faran sordo le orecchie a tutte queste insinuazioni, e non dubitiamo, che si consiglieranno solo colla loro coscienza, e col voto pubblico. Le speranze di tutti son oggi collocate nelle buone proposte che, con giusta impazienza s' aspettano. Gli occhi dell' universale quasi a un altro sono rivolti. Qui non è caso di favori, o di broglio. Venti provincie guardano. Tre milioni d' uomini battono le mani, gridando — Viva Pio IX — e grideranno anche — Vivano i Presidi!

F. O.

### CERTI RETROGRADI

Sono alcuni amici nostri, e moltissimi non amici, che fan giusto contrappeso a coloro, a' quali, allorchè parliamo di Politica, sembriamo nè liberali, nè uomini di Progresso, perchè, in certe idee nuove, siamo poco disposti a seguirli, temendo che ci conducano a precipizio. Dico che que' primi fan contrappeso ai secondi, perchè, che pajano ad essi percaro, in contrario modo, per eccesso di liberalismo, ed essere gente incendiaria, che volentieri abbrucerebbero il

mondo antico per essere obbligata a fabbricarsene un nuovo di pianta. Questo ci rincuora, facendoci credere posti in quel giusto mezzo, che agli sciocchi sembra luogo tanto stretto da non potervi stare se non a disagio, e che a noi sembra il migliore ed il più sicuro di tutti: ma questo ci pone ad un tempo nella necessità di spendere alquanto parole a convincere d'errore gravissimo i secondi, come ne spenderemo non poche a produrre la stessa convinzione ne' primi.

Il Mondo li chiama *retrogradi*, perchè o volgono, o vorrebbero volgere, i passi dell'umana specie verso le idee d'un passato ch'è già dietro alle spalle di tutti e grandemente invisio; nella qual volontà se è qualche parte, in che hanno, forse, o senza forse, ragione, per certo, nel generale, hanno grandissimo torto, come a dimostrar mi apparecchio, e come, senza fatica, sento di poter farlo.

So che schiera d'uomini il più sovente son essi. Appresero in vecchie scuole, crebbero con vecchie abitudini, s'innestaron a vecchi interessi... giunsero per solito a età vecchia. Perciò il nuovo non possono amarlo; e perchè non lo amano, non lo studiano; e perchè non lo studiano, non lo conoscono e lo disprezzano, finché il disprezzo ne' più si converte in odio disennato... inestinguibile. E allora non è accusa, che non gli diano, percuotendo ogni cosa portante veste di novità collo stesso anatema: dove il più grave errore consiste nel condannar tutte le cose nuove, solo perchè ve ne sono alcune, o ancora molte che meritano questa condanna...

Principalmente accusano le idee nuove che vogliono diventare cose; e, per fermo, non ognuna di quelle che fermentan oggi nelle menti degli uomini, disposte a traboccarne mutate in fatti, non che in parole, è idea buona ed utile. Ma essi le accusano e le detestano tutte; avvegnachè dicono in 1° luogo, che con esse pericola la nostra Santa Religione, Cattolica-Apostolica-Romana. Dicono in 2° luogo ch'esse mettono a soqquadro la Sovranità e lo Stato. Dicono in 3° luogo che corrompono la morale privata e pubblica. Veggiamo dunque fuo a qual segno in così dire hanno ragione.

La Santa Religione degli Avi bisogna serbarla immune da pericolo. Sta bene. Ma in che può turbare la fede religiosa il desiderio di veder noi partecipi di alquanti innegabili vantaggi, o trovati, o dimostrati, dalla scienza moderna, e tali, di che molti popoli d'Europa già godono con grande loro utilità temporale, e senza percettibile spirituale lor detrimento? Si è forse necessariamente men Cristiani Cattolici quando si desidera un'amministrazione più regolare della cosa pubblica in ogni sua parte, e men soggetta a individuale discrezione ed arbitrio, perchè sottoposta per sempre a norme valitire in ogni futuro tempo? ed è indizio di poca fede cristiana il cercare, per cagion d'esempio, che i balzelli, e gli altri pubblici pesi, d'ora innanzi, meglio siano stabiliti e ripartiti; che il denaro pubblico s'impieghi con sempre crescente sapienza e prudenza, rendendone buono e fedel conto a chi si dee; che si correggano antichi e deplorati abusi ed errori, dando loro sì fattamente nella radice che non abbiano a ripullulare in tempo più ad essi opportuno... che s'allarghino, fino ad un'equa misura, certe onestissime ed utilissime libertà... che s'aprano strade di ferro... che si chiamino ad allignare tra noi le invenzioni forestiere per le quali si avvantaggia la pubblica e la privata fortuna... che s'introducano riforme dovunque è lagnanza già vecchia esserne urgente il bisogno... nell'istruzione pubblica, ne' codici, nelle procedure, ne' tribunali... che si pensi alla povera agricoltura, alla povera industria, al povero commercio... e che a tutto questo si volga l'animo, non per applicare a quel ch'è male universalmente conosciuto palliativi, o rimedi ad tempus, ma per farne una cura *recorporativa, metasineritica, radicale*?

Certo il Sovrano nostro, diversamente la pensa, e diversamente la pensa il suo Primo Ministro. Essi che tutte queste cose hanno in pensiero, e già sono sul chiamarle ad atto ed a sperimento. Voi *retrogradi* siete forse più amanti della Religione che il Sovrano nostro, ed il suo primo Ministro?

Essa, voi dite, non può durare, che colle vecchie istituzioni, e co' vecchi usi, i quali voi vedete cadere da tutte le parti con sommo vostro cordoglio. Resta che giudichiate voi stessi, facendovi attenzione, se predicandola essenzialmente congiunta con tutto quello che, per essere vecchio-decrepito, è condannato dall'attual Civiltà e già si muore, non le rechiare grave pregiudizio chiamata a partecipazione di quel morire. In questa vece avreste a considerare che il Cristianesimo, in quanto è cosa tutta celeste, sta da sé, e non ha connessione alcuna assoluta colle cose d'interesse terreno. Esso è immutabile, e queste, come terrene e caduche, per necessità si mutano. E se il nostro ragionamento vi par falso, udremo volentieri le prove della falsità, pronti come siamo a mutar parere, se la forza del vero così comandi.

Ma (solete dire) l'amore in generale delle novità è sempre pericoloso per la Fede, perchè dall'innamorarsi di certi sistemi nuovi in cose di Governo, assai facilmente, per analogia, si passa all'innamorarsi de' sistemi nuovi in ogni mala cosa, ed anche in quelle che offendono più, o meno il credere religioso e cristiano... Bell'argomento, in verità! nel quale fondandoci noi stabiliremo in morale, per odio di novità due peccati nuovi... il peccato teorico della *Fede nella indefficienza perfettibilità umana*; e il peccato pratico dell'*Appigliarsi volentieri a perfezionamenti nuovi, e del proiettare a proprio utile, quando vi sono - e diremo - Ogni cosa, di che facilmente si può fare abuso, è cattiva e da fuggirsi, anche quando è per sé ottima, e quando usandone, regolarmente, conduce a conseguenti ottimi e non conseguibili per altro mezzo: proposizione ammessa la quale dove, o Signor, s'andrebbe?*

Cominceremo dal ripudiare il libero arbitrio, gittandolo (si perdoni l'espressione) in faccia a Dio che ce lo ha dato, come un dono troppo pericoloso; e rinunzieremo a una quantità di altri benefici o della provvidenza, o dell'industria umana, che ora ci godiam tutti con soddisfazione universale, benedicendo Chi ce li ha procurati, e cercando di ridurre l'uso a quelle condizioni di moderazione e di temperanza che sole lo fanno utile; come dobbiamo ben-

dire i padri nostri, i quali così han fatto. A che siam poi debitori, se non oggi ancora mangiamo le ghiande co' Fauti; non abitiamo le Capanne o gli antri cogli aborigeni; non abbiamo gli schiavi o i servi della gleba; non i così detti giulizi di Dio; non per ultimo l'antica rozzezza della vita barbara e selvaggia, la quale per difetto d'istruzione patirono i primi antichi nostri?

E che risponderemo adesso all'altro argomento, il quale vuol trarsi dalla supposta sovversione della Sovranità e dello Stato, che ci minaccia ogni pullulare di nuove idee nello speciale argomento della politica? — Risponderemo senza dubbio, analogamente a quanto rispondevamo di sopra, che se vi sono nuovi politici sistemi i quali tendono in realtà a questo pessimo fine, non di tutti è da dire quel che dee dirsi d'alcuni; avvegnachè altri nuovi sistemi si hanno, seguitando i quali la Sovranità e lo Stato, in vece di perturbazione, acquistano fermezza maggiore. Nel caso nostro particolare, non neghiamo che hannosi pazzi, i quali, fatto meta d'ogni lor pensiero, il riordinamento della cosa pubblica, e a questo riordinamento applicando il fervore de' loro mal ragionati desiderj e l'immaturità de' loro studi, architettano riforme, o pacifiche, od ancora violentemente operate, incompatibili co' tempi, co' luoghi, colle circostanze, co' nostri veri bisogni, co' nostri veri interessi donde questi bisogni provengono, con ogni altra buona ragione; dalle quali riforme, se si tentasse il ridurle ad atto, nascerebbe la intera distruzione di quel ch'è adesso, inevitabilmente accompagnata da commovimenti e rovine, e da scompigli e disordini senza numero; per che la repubblica non giovamento avrebbe, ma lunga e funesta catena di mali. Non però tutti gli amici del nuovo son pazzi, e non tutti sono innamorati di sistemi e di riforme, recantisi dietro si fatta illiade di pubbliche e private disgrazie. Vi son, per contrario, molti, e de' più savi, che san distinguere la mala semente dalla buona, e molto bene capiscono quel che giova volere e desiderare, e quel che non giova, anzi nuoce.

Noi, per nostra parte, abbiamo fatta la nostra professione di fede. Noi ci segreghiamo dallo stuolo de' pazzi, e vogliamo essere de' savi, e co' savi. Non siamo né comunisti, né radicali. Non sognamo utopie di civili ordini, che il presente ricusa, che l'avvenire, accessibile all'uomo per previsione, non promette. Vogliamo la legalità. Quando chiediamo, chiediamo e non forziamo. Consigliare per noi non è comandare... E, quanto a' pazzi, i quali perturbano, o tendono a perturbare, tal sia di loro. Noi protestiamo contro ad ogni complicità con essi.

Che rimane ora? Quel che s'accusa contro all'immoralità promosse da' nuovi costumi politici? Ma in questo è ancora forza distinguere usi ed abusi. I giovani, si dice, col non occuparsi oggi che di pensieri relativi a politiche riforme, non studiano più; e molta parte del tempo adatto a miglior impiego, si perde da tutti, anche vecchi, nell'arrogarsi il poter dirigente della comunità, o la cooperazione al poter dirigente. Così gli affari si trascurano. Si banchezza. Si scialacqua in feste. Si prendono abitudini di dissipazione. Gira a tutti il capo; anche alle donne. Da che non può che discendere alla lunga infingardaggine, amor dell'ozio, riscaldamento di testa, e simili altri effetti, che sono al popolo di danno grandissimo... E noi non neghiamo che questo è infatti abuso, e male che nasce da abuso. Ma che perciò? Forse è abuso necessario? Si provenga acciocché non vada a pericolosi eccessi. Il progresso politico, non ha bisogno che l'agitazione lo accompagni. L'agitazione gli è anzi contraria. Oggi la novità della via, nella quale s'è entrati, scusa gioventù e vecchi, uomini e donne, se s'abbandonano un po' a si fatte vivacità. Dimane si calmeranno. Se non si calmeranno da sé, non mancheranno modi per moderare l'effervescenze e ridurle a quella misura, che rispetti la libertà onesta e alla licenza faccia argine.

A voi *retrogradi* intanto un'ultima cosa abbiamo a ricordare: voi siete vecchi, e sono vecchie le idee vostre. Dunque condannati e condannate dalla età. L'avvenire è de' giovani con tanta più sicurezza, quanto è più certo che voi non solo difendete idee decrepite, ma difendete in questo idee false.

F. O.

## BULETTINO

### DELLA CAPITALE E DELLE PROVINCE

Il tenente Waghorn tornò da Napoli a Roma il 9 Aprile. Egli ha riformato in gran parte il suo piano o progetto di via per la spedizione della valigia dell'India (East Indian Post); questa, secondo il nuovo progetto, non più toccherebbe il porto di Trieste, nè trascorrerebbe l'impero Austriaco in veruna direzione: ma terrebbe la via di Malta, Brindisi, Ancona, Romagna; dalla Romagna entrerebbe nel gran ducato di Toscana; nella Liguria, nella Svizzera, nella Confederazione Germanica, nel Belgio e per la via di Ostenda toccherebbe il Tamigi. Si vede che la massima politica di escludere il passaggio della valigia indiana da' grandi stati d'Europa, come a dire dalla Francia e dall'impero Austriaco, ha diretto la formazione del nuovo piano. Il quale se riporterà la definitiva approvazione dalla Compagnia delle Indie, e avrà effetto per quella parte d'azione che può concernere ai rispettivi stati Italiani, il tenente Waghorn dichiarò al sig. Principe di Teano membro della Commissione Consultiva Pontificia delle strade ferrate, che la stessa Compagnia delle Indie impiegherebbe due milioni di lire sterline nella costruzione del tronco della linea ferrata peninsulare, destinato a congiungere il porto di Brindisi con Ancona.

Le varie società di strade ferrate che sono provisoriamente costituite in Roma e negli Stati Romani, quella di Civitavecchia che si propone la via dalla capitale a questo porto del Mediterraneo, quella di Bologna che si propone la via da Ancona al confine Modenese, la Bastogi e Compagni, e la Nazionale il cui piano si estende alla intera rete delle vie a rotape di ferro negli Stati Romani, hanno comunicato ai loro rispettivi rappresentanti i poteri e le facoltà di trattare e concludere la fusione generale in una sola e medesima società. Già si tennero presso il Sig. Marchese

Lodovico Potenziani varie conferenze a fine di statuire le condizioni e gittare le basi di questo fusione sociale che tutti i buoni desideravano siccome utile e necessaria al pieno e spedito effetto dell'intrapresa della strade ferrate.

Lunedì sarà 26 Aprile, trasbordandosi con la consueta pompa funebre la spoglia dell'Eno Paolo Polidori alla chiesa di S. Ignazio, due buone migliaia di cittadini d'ogni ordine e grado accompagnarono il feretro salmeggiando e pregando pace al defunto cardinale. Questo spontaneo tributo di ossequj e queste sincere dimostrazioni di pubblico lutto erano dovute alle preclare virtù dell'Eno Polidori che fu modello di sacerdotale integrità, che sovvenne ai mendici e bisognosi con ogni argomento di cristiana beneficenza e seppe con lo splendore della porpora conciliare la modestia della vita.

Nel 1803 quando il duca D. Giovanni Torlonia comprava dal principe D. Innocenzo Odescalchi il feudo di Bracciano, questi vincolò la vendita con una condizione che durante il periodo di anni cinquanta fosse in arbitrio e facoltà dell'erede di rivendicarlo, e decorso questo periodo il detto feudo divenisse assoluta perpetua e libera proprietà di casa Torlonia. Avendo l'attuale principe D. Livio Odescalchi risoluto di rivendicare questa signoria, egli e il duca D. Marino Torlonia nella mattina del giorno 29. Aprile firmarono il compromesso di rivendicazione per l'una parte e di retrocessione per l'altra, in presenza del Sig. Duca D. Mario Massimo e del Sig. Marchese Lodovico Potenziani giudici compromissarij. Da questo giorno S. E. il Sig. D. Marino Torlonia assume il titolo di Duca Torlonia riservando al primogenito della sua linea primogeniale il titolo di duca di Poli e Guadagnolo, e S. E. il Sig. principe D. Livio Odescalchi Duca del Sirmio riassume il titolo di Duca di Bracciano.

Una società straordinaria composta di principi avvocati scienziati negozianti e popolani si costituì lunedì sera 26. Aprile in casa del Sig. Principe D. Filippo Doria che di buon grado assunse la carica ed accettò gli uffici di presidente. Essa si propose di raccogliere le largizioni spontanee de' Romani e de' forestieri, e di erogarne il provento in vantaggio delle povere famiglie, distribuendo loro pane o denaro il 5 del corrente mese, giorno onomastico di Sua Santità. Fu bella cosa il vedere i soej ripieni di nobile emulazione e messa da parte ogni cura de' domestici affari, scendere e salire per le altrui scale, invitando gli agiati cittadini a questa opera di carità ne' quartieri assegnati a ciascuno di loro. Venti signore di famiglie principesche e cittadine consociarono alla lodevole impresa le loro sollecitudini. Avendo la questua fruttato la somma di quattromila scudi o in quel torno, tre migliaia furono spese in 60, 000 biglietti di pane, in ragione di 5 baj l'uno distribuiti il giorno 4 in tutte le parrocchie urbane da' deputati e parrochi rispettivi, in maggiore o minore quantità secondo il numero delle famiglie di certa e riconosciuta indigenza, affinché queste li esibissero ai rispettivi forni nel giorno onomastico di sua Santità: il residuo della somma fu destinato alla fondazione di una scuola infantile.

Oltre la distribuzione del pane, questo giorno solenne a Roma, alle provincie, a tutto il mondo cattolico fu festeggiato in varj modi dalla città di Roma. In s. Maria degli Angeli alle Terme fu celebrata una messa solenne, con musica spontaneamente eseguita dai soej dell'accademia di S. Cecilia; e il signor arcidiacono Lorini di Cortona pronunciò le lodi di s. Pio V a cui è sacro il 5 maggio, e le lodi di N. S. Pio IX, che tanto nobilita questo nome, già variamente illustrato da tanti suoi antecessori. Il gran tempio non bastava all'immenso popolo che pregava salute al bene amato principe e padre, e che univa i suoi sentimenti alle parole dell'egregio oratore. La sera vi fu spontanea e generale illuminazione.

Nell'istesso giorno alcuni deputati offrirono a Sua Santità la somma di scudi 500, frutto di una questua parziale istituita nel ceto de' Legali, perchè la prefata Sua Santità la dispensasse a' poveri secondo lo spirito di quella carità paziente e discreta che guida e informa in ogni tempo i suoi atti e le sue parole.

È stata istituita una sottoscrizione nel ceto degli Impiegati per la fondazione degli Asili Infantili; il signor conte Vincenzo Pianciani direttore generale del Bollo e Registro, e il signor Angelo Galli Computista generale della Camera si sono iscritti per primi alla benefica intrapresa.

Il governo francese ha decretata la istituzione di un vice-consolato nazionale in Ferrara: il nuovo vice-consolo signor Augusto Prus ha già ricevuto l'*exequatur* dal governo pontificio, e tra breve è per condursi al luogo di sua destinazione.

L'assemblea generale della Banca di Roma, essendo venuta nella conoscenza che il Comune di Bologna abbia domandato alla suprema Segreteria di Stato l'autorizzazione di fondare una Banca propria e provinciale, ha nominato una Commissione speciale, composta de' signori comm. Agostino Feoli governatore, conte Vincenzo Pianciani, cav. Vincenzo Colonna, avv. Francesco Benedetti e Antonio Costa, a fine di esaminare la domanda del Comune di Bologna in ordine al privilegio conceduto per anni venti alla Banca di Roma, e di prendere una definitiva determinazione in questo proposito. La commissione ha statuito essere questo il caso di portare in effetto la facoltà conferita alla Banca di Roma, di fondare banche secondarie o succursali nelle provincie, ed ha decretata la istituzione della Banca di Bologna, siccome intrapresa utile e necessaria nelle presenti circostanze; ed in questo senso ha compilata la sua relazione alla suprema Segreteria di Stato.

Il 4 maggio arrivo in Roma, proveniente da Ancona, monsignor Giovanni Rusconi delegato straordinario di quella città e provincia. Non è noto se sia venuto in Roma a conferire con Sua Santità di affari concernenti a quell'amministrazione provinciale, dopo di che debba ritornare alla sua residenza; o pure se sia stato richiamato per essere nominato a qualche carica ragguardevole nella capitale.

Avv. ANDREA CATTABENI Direttore responsabile.